

Renate Siebert, *Voci e silenzi postcoloniali. Frantz Fanon, Assia Djebar e noi*, Roma, Carocci, 2012, pp. 270, euro 21,00

Il libro di Siebert sviluppa riflessioni avviate oltre quarant'anni fa sull'opera di Fanon e l'Algeria. Esso ha diversi meriti. In primo luogo riporta alla luce la ricchezza inesaurita del pensiero di Fanon, soprattutto laddove esso interroga gli effetti dell'alienazione coloniale e le ombre che anche nel corso del processo di liberazione non cesseranno di riprodursi. Fanon analizza con coraggio la crescente violenza che all'interno dello stesso Fln opponeva l'una all'altra fazioni opposte e avrebbe mietuto innumerevoli vittime, in un vortice di diffidenze lugubre quanto atroce, di cui l'assassinio di Abane Ramdane è forse l'espressione più cupa. Si tratta di una violenza che si alimenta nel segno del «nemico interno», per riprendere la formula di Ashis Nandy. Fanon esplora inoltra lucidamente gli interessi che oppongono le borghesie nazionali alle masse rurali. Mettere in rilievo questo tema ha un duplice valore. Da un lato cancella definitivamente l'idea secondo cui Fanon avrebbe reiterato nella sua teoria del dominio coloniale il motivo di un manicheismo politico, secondo il quale colonizzati e colonizzatori si sarebbero contrapposti secondo una rigida separazione (divisione c'è, senza dubbio, ma questa attraversa ogni corpo, ogni respiro, ogni famiglia). Dall'altro ricorda come di queste "tragiche disavventure" Fanon è stato non solo profeta ma anche interprete critico, rifiutandosi di attribuirne le origini alla sola eredità coloniale.

Siebert esplora però anche altri luoghi. Si tratta dei lavori di Assia Djebar, scrittrice, saggista, regista sulla quale Siebert ha già scritto, che conosce Fanon e gli sopravvive, prolungando come in un'ideale staffetta la sua analisi: un'analisi che avrebbe dovuto misurarsi, negli anni novanta, con gli orrori della guerra civile e di una violenza che non cessa di tormentare l'Algeria ancora oggi. Djebar si pone all'ascolto di altri suoni e altri silenzi. Nelle pieghe dei veli, nei corpi delle donne e nelle loro risate, Djebar può ricordare il passato altrimenti, e riconoscere altre sofferenze e altri desideri. La sua scrittura è delicata e intensa, il suo sentire (il suo stile) indubbiamente più vicino alla nostra sensibilità contemporanea. Lontana dai fragori della lotta per l'indipendenza, Djebar può occuparsi finalmente di quei morti dimenticati dalla retorica dell'unità nazionale e dalle ipocrisie dei grandi numeri che, ripetendo il ritornello del «milione di morti», ignora le differenze fra coloro che – vittime, assassini e assassini degli assassini – sono stati messi a dormire l'uno accanto all'altro. Contro chi vuole troppo in fretta dimenticare, Djebar testardamente ricorda. Moderna Antigone, Djebar non sottoscrive la legge degli uomini e ne traccia il limite. Scendendo nei meandri della vita quotidiana ne «rovescia le pietre», come fa altrove Veena Das, e da testimone paziente disegna, con parole che sono insieme di denuncia e di indulgenza, un tempo di speranza.

Un pregio ulteriore del libro di Siebert è di aver ricordato, con l'aiuto di altre riflessioni ispirate a Fanon (Gibson, ad esempio), la realtà del Sud Africa, un paese ancora tormentato dalle ineguaglianze e dai fantasmi del passato, e quella condizione che più di altre incarna la sofferenza postcoloniale: la condizione dell'immigrato, che le intuizioni cliniche di Fanon illuminano nelle sue vertigini e lacerazioni più segrete.

Roberto Beneduce

Gualtiero Via, *Scomodi e organici. Movimenti, volontariato e politica nella costruzione dell'Italia contemporanea*, Bologna, Pendragon, 2012, pp. 157, euro 15,00

L'asse centrale del libro è la tesi di Federico Chabod secondo cui vi sarebbe continuità tra la partecipazione popolare al Risorgimento, soprattutto quella garibaldina, i volontari che parteciparono alla prima guerra mondiale e infine il movimento partigiano durante la seconda guerra mondiale. Gualtiero Via estende l'idea di Chabod, considerando anche i movimenti di contestazione del Sessantotto, i movimenti pacifisti e *no global* e più recentemente il volontariato sociale e popolare.

Certamente vi sono elementi di continuità tra il Risorgimento e il volontariato di guerra e anche con la Resistenza (a cominciare dalla volontà di liberarsi dall'oppressione straniera e dalle istanze di cambiamento sociale). Più difficile invece individuarne tra gli interventisti della prima guerra mondiale e i pacifisti non violenti, e ancor meno con il volontariato ambientalista o umanitario. Una generalizzazione così vasta, che accomuna gli interventisti nazionalisti, i militanti sessantottini, i pacifisti e il mondo del volontariato, desta in effetti qualche perplessità.

Tuttavia – al di là della tesi centrale –, il libro merita comunque un certo interesse proprio per l'attenzione dedicata ai movimenti sociali nella storia contemporanea, i quali nel corso dei decenni hanno acquisito un'importanza crescente nella vita politica. Non solo il Sessantotto, ma anche le rivolte popolari che hanno portato alla caduta dei regimi socialisti, le mobilitazioni di piazza delle primavere arabe. Oppure pensiamo al movimento contro la guerra in Iraq nel 2003 o ancora al movimento *no global* e ai vari movimenti contro la crisi economica. È perciò opportuno che la storiografia dedichi la giusta attenzione ai movimenti: Gualtiero Via lo fa, concentrandosi sulla storia dell'Italia contemporanea.

Il testo offre quindi molti spunti di riflessione su una notevole mole di argomenti, partendo dai nodi su cui da sempre si misura la storiografia dei movimenti dagli anni settanta a oggi: il rapporto con i partiti politici, il ruolo del Pci e delle organizzazioni dell'estrema sinistra, l'atteggiamento di queste ultime e dei movimenti rispetto alle pratiche di lotta violenta. Elemento centrale di queste riflessioni è la valutazione che la carica libertaria e innovativa dei movimenti sia stata ostacolata sia dal Pci, incapace di innovarsi, sia dalle organizzazioni dell'estrema sinistra, accusate di rifarsi a schemi e ideologie consolidate. Questo ha portato a una caratteristica ricorrente nella storia italiana: una situazione sociale e politica bloccata. La crisi politica, in questa situazione, più volte «si è manifestata come crisi di regime (1922, 1943-45, e l'ultima crisi che si trascina ormai da decenni)» (p. 151).

In generale, l'aspetto sicuramente più apprezzabile del libro è il presupposto metodologico che caratterizza l'analisi dei movimenti, mai viziata da pregiudizi e supportata da una buona dose di equilibrio. Il che, ad esempio, evita di considerare «da un lato chi vede nei movimenti quasi solo patologie o sintomi, solo immaturità ed estremismo, e dall'altro quelli che nei movimenti e solo in essi credono di trovare le risposte ai problemi aperti» (p. 10).

Fabrizio Billi

Andrea Comincini (a cura di), *Voci dalla Resistenza. Lettere, documenti, testimonianze*, prefazione di Salvatore Cingari, Roma, Aracne, 2012, pp. 160, euro 11,00

A dispetto di un certo revisionismo storico di moda, che spaccia il fascismo come una dittatura "morbida", i fatti hanno la testa dura. Se ce ne fosse bisogno, ne è in qualche modo ulteriore testimonianza questo lavoro a cura di Andrea Comincini, che raccoglie lettere, rapporti di polizia, resoconti di indagini giudiziarie, dichiarazioni di fiduciari e altro materiale prodotti in epoca fascista e quindi risalenti a un periodo antecedente alla Resistenza vera e propria. In gran parte provenienti dagli archivi degli organi di sicurezza del regime, i documenti presentati nel testo sono prova della repressione spietata non solo contro gli antifascisti ma contro tutti coloro che in qualche modo fossero in odore di dissidenza. Emerge il timor panico di un regime fragile, per quanto autoritario, terrorizzato da ogni forma di dissenso, insicuro dello sbandierato consenso popolare. E, ancor più rilevante, la sfiducia e il disprezzo per le classi subalterne che presentavano un'opposizione a tratti sottotraccia, di carattere carsico, che emergerà poi con forza nella Resistenza dopo la sconfitta nella seconda guerra mondiale.

Comincini raccoglie le voci dell'insofferenza popolare verso il regime, un'insofferenza che spesso, nei canali possibili, si trasforma in un'opposizione più palese.

Emerge un quadro del fascismo che contrasta con vari luoghi comuni, così diffusi dalla storiografia liberale che tende a tracciare un'opposizione irriducibile tra liberalismo e fascismo, secondo cui il regime godette del sostegno della popolazione minuta mentre fu avversato da strati intellettuali e borghesi. È vero invece esattamente il contrario, come nota Salvatore Cingari nella prefazione: «Il fascismo fu un regime basato sul consenso delle classi intellettuali e borghesi, rispetto al cui tentativo di nazionalizzazione autoritaria soltanto i ceti operai e contadini... rimasero in certa misura poco permeabili» (p. 15).

Il merito del libro è di farci sperimentare quest'opposizione di cui parla Cingari, pagina per pagina. Accanto ad antifascisti più o meno conosciuti, come Rita Montagnana, Eugenio Curiel, Camillo Berneri, dirigenti comunisti o anarchici, si snoda la galassia dell'opposizione popolare, del meccanico, del falegname, del contadino o dell'operaia, come Luigia (Gina) Gallazzi, condannata al confino nel 1932, che continua la militanza antifascista una volta libera quattro anni dopo. Espatria clandestinamente in Svizzera e poi in Francia dove milita nel partito comunista.

Comincini fornisce una traccia di ricerca nei meandri della microstoria, tra le vicende di un'umanità incapace di arrendersi ai soprusi, che agisce coralmemente, seppure la voce è individuale. E tale coralità popolare, che non ha nulla a che vedere col populismo paternalista, e anzi vi si contrappone, sfocia nella lotta armata e nell'epopea dell'insurrezione generale dopo l'8 settembre. Tra le donne e gli uomini che si opposero al fascismo negli anni trenta e coloro che imbracciarono le armi contro il regime non c'è soluzione di continuità, suggerisce l'autore. Il riscatto della dignità calpestata assume un significato che travalica il contesto storico di cui si occupa l'autore, e le vicende qui raccolte costituiscono una lezione dalla quale non si può prescindere anche per oggi.

Al testo è accluso, come utile allegato, l'ormai introvabile *Attentato a Mussolini*, una commedia dell'anarchico Carlo Tresca che attribuisce alle trame di Farinacci e Rossoni la paternità dell'attentato di Zaniboni al duce del fascismo.

Gino Candreva

Gaia Giuliani, Cristina Lombardi-Diop, *Bianco e nero. Storia dell'identità razziale degli italiani*, Firenze, Le Monnier, 2013, pp. 214, euro 18,00

Il volume di Gaia Giuliani e Cristina Lombardi-Diop è un piccolo gioiello. Si tratta di un solido lavoro di ricerca, che ben si orienta nella grande quantità di dati a disposizione. Le fonti della storiografia contemporanea sono, infatti, indubbiamente sempre in via di crescita quantitativa e qualitativa e le autrici si muovono tra queste con grande abilità.

In questo lavoro si indagano le costruzioni razziali che presero vita, nel discorso scientifico e in quello pubblico, dall'Unità d'Italia fino agli anni recenti. Il discorso razziale-razzista mediterraneista che attraversò prima l'Italia liberale e poi, più radicalmente, quella fascista, è una costruzione ancora oggi poco indagata; nonostante il moltiplicarsi di ricerche che studiano questo ambito, la questione rimane ancora in ombra nella più ampia produzione storiografica sul fascismo.

Fatta eccezione per il noto e pregevole lavoro di ricerca di Angelo Del Boca sulla violenza coloniale italiana, le stesse autrici ricordano come, nella formazione dell'Italia repubblicana, democratica e antifascista «non ci fu nessuna riflessione profonda sul colonialismo e sull'esperienza del razzismo coloniale, sulle sue radici culturali, e sulla loro permanenza nell'Italia postfascista, e tantomeno una disamina di quello che chiameremo il razzismo mediterraneo, da cui a nostro avviso la cultura italiana è ancor oggi innervata» (p. 6).

L'importanza di mettere a fuoco, dunque, il discorso etnico-razziale così come si è configurato in Italia tra Ottocento e Novecento, sta nella possibilità di fornire strumenti di analisi e critica del presente, poiché il razzismo becero portato avanti dalle destre xenofobe, e quello istituzionale, segnato – una per tutte – dalla legge Turco-Napolitano del 1998, a sessant'anni esatti dalle leggi razziali fasciste, affondano le loro radici proprio nella costituzione materiale dell'Italia contemporanea.

Altri motivi di interesse di questo testo, riguardano i confini tra diverse discipline, laddove le autrici non si limitano a una lettura attraverso le categorie classiche della storiografia contemporanea ma utilizzano anche quelle della sociologia, dell'antropologia, della filosofia politica, per proporre una prospettiva intersezionale, dove i concetti di classe, genere, razza sono letti come socialmente e culturalmente determinati.

Seguendo questo approccio, il volume indaga non solo la costruzione sociale e culturale della "nerezza", ma anche quello della "bianchezza" inevitabilmente relazionato al primo. Dalle parole delle autrici: «Per bianchezza intendiamo, in linea con i *whitness studies*, quella costruzione sociale e culturale (sancita esplicitamente o implicitamente per via giuridica e politica) che il gruppo dominante pone in essere mediante un processo in cui esso "razzializza" se stesso o si impone come neutro nei confronti di altri soggetti che esso definisce neri e non-bianchi» (p. 1).

Si tratta, dunque, di un campo di ricerca che permette di disarticolare stereotipi ancora oggi diffusi e, non meno importante, permette di analizzare le forme dei privilegi che fanno da contraltare alle oppressioni.

Marco Capocchetti Boccia

Cristina Renzoni, *Il Progetto '80. Un'idea di Paese nell'Italia degli anni Sessanta*, Firenze, Alinea, 2012, pp. 148, euro 18,00

Questo breve, ma denso, testo della urbanista Cristina Renzoni rappresenta un'introduzione all'analisi della programmazione economica italiana del dopoguerra e al suo declino, avvenuto in maniera progressiva in concomitanza con i lavori di elaborazione del Rapporto preliminare al programma economico nazionale 1971-1975, denominazione ufficiale del Progetto '80, che venne pubblicato in più versioni tra il 1968 e il 1969.

L'utilità dell'opera, elaborazione della tesi di dottorato dell'autrice, sta nel punto di vista "a volo d'uccello" sui tanti aspetti inerenti la natura del Progetto '80: l'ideazione, le possibili ragioni del suo abbandono, l'eredità che ha lasciato nella cultura urbanistica ed economica italiana degli ultimi decenni.

Frutto del lavoro di esperti di diversa provenienza, dal management pubblico e privato al mondo della cultura, quali Alberto Caracciolo, Paolo Sylos Labini e Vincenzo Cabianca, il Progetto '80 proiettava su uno strumento di programmazione le trasformazioni che «il sistema di valori e gli stili di vita» avevano subito con il miracolo economico (p. 28). Questa ampiezza di prospettiva fece sì che il Progetto '80, andando ben oltre la sola pianificazione produttiva e la distribuzione delle risorse, rappresentasse il punto di vista sul futuro della penisola della classe dirigente negli anni conclusivi del centro-sinistra.

L'autrice si concentra in particolare sugli aspetti relativi al governo del territorio e alla pianificazione urbanistica, dedicando ampio spazio al tema delle aree di valorizzazione ambientale e culturale, definite «aree libere» nel Progetto '80, che rappresentavano una novità per l'intervento di programmazione (pp. 70-72), e a quello degli insediamenti urbani (pp. 72-77; 94-99), considerati il cuore del Rapporto.

Il volume inserisce, seppur brevemente, riferimenti al clima socio-politico che accolse il Progetto '80, non solo nel mondo istituzionale. La diffidenza che esprime il mondo della sinistra, a partire dall'editore Feltrinelli che ne curò una delle prime pubblicazioni, va considerata alla luce della radicale trasformazione che avrebbe implicato il piano a livello istituzionale, compatibile, secondo Feltrinelli, con le pulsioni gelpiste che si agitavano nel paese alla fine degli anni sessanta (pp. 17-19).

L'edizione è corredata da una ventina di riproduzioni dei cartogrammi che accompagnavano il Progetto '80, sui quali le competenze da urbanista dell'autrice forniscono informazioni approfondite e rappresentano uno degli aspetti più curati del libro. In appendice è inoltre riportata la trascrizione di un'intervista recente a Giorgio Ruffolo, segretario generale alla Programmazione all'epoca della pubblicazione del Progetto '80.

Giovanni Pietrangeli

R